

OTTOBRE 2025

NUMERO 3 - ANNO LXII

col maor

MA SIAMO TUTTI ALPINI?

*Riflessioni su appartenenza, orgoglio
e rispetto, alla luce dell'Adunata*

ALLA PAGINA 6 IL RESOCONTO DELLA GITA CON LE SCUOLE ALLA CAMPANA DELLA PACE

DON GIOACCHINO

Ritorna Armando Dal Pont con un racconto sul nostro amato parroco

13

VECI DA BÒCE E BÒCE DA VECI

Roberto Casagrande e la nostalgia della gioventù perduta

15

HANNO POSATO LO ZAINO

Ricordando i nostri amici e le nostre amiche "andati avanti"

19



**GRUPPO ALPINI GEN. P. ZAGLIO
SALCE (BELLUNO)**

"TU NON SEI UN ALPINO!"

Riflessioni su appartenenza, orgoglio e rispetto, alla luce dell'Adunata.

Tempo fa, durante una serata conviviale fra "reduci" della recente Adunata Nazionale di Biella, ho ricevuto una frase che mi ha fatto riflettere. A pronunciarla, un ex Allievo Ufficiale della Scuola Militare Alpina di Aosta (SMALP), con tono acceso e poco incline al dialogo: "Tu sei del Genio! Tu non sei un Alpino!"

L'affermazione nasceva da una mia considerazione, espressa con serenità e spirito costruttivo: che all'Adunata degli Alpini bisognerebbe sfilare inquadrati nei propri Gruppi e Sezioni A.N.A., non in formazioni parallele e non regolamentari, come avviene da qualche tempo – e in particolare – con gruppi autonomi di ex Allievi SMALP. Una presa di posizione personale, ma fondata su ciò che lo Statuto e il Regolamento dell'A.N.A. prevedono.

Eppure, quella semplice osservazione ha scatenato una reazione tanto dura quanto ingiustificata. Ma soprattutto ha aperto, dentro di me, un cassetto di esperienze, ricordi, riflessioni accumulate in oltre quarant'anni di Adunate vissute da Alpino tra Alpini.

In oltre 35 Adunate ho visto di tutto, ma mai ho giudicato

Nel corso di queste quattro decadi, ho visto un'umanità straordinaria sfilare per le strade d'Italia: cappelli fuori ordinanza, go-liardia a volte un po' esagerata e fuori le righe, volti rubizzi dopo una notte nei tendoni, cori improvvisati, gambe malferme e cuori saldi.

Eppure, MAI – e lo ripeto, MAI – mi sono permesso di giudicare l'alpinità di chi avevo accanto. Perché ogni Alpino porta con sé una storia, un vissuto, un servizio – breve o lungo, facile o faticoso – ma sempre degno di rispetto. E se uno porta il cappello, lo porta con orgoglio. Nessuno ha il diritto di dirgli: "Tu non sei dei nostri."

La vera alpinità: spirito, non gerarchia

L'episodio di questa sera, spiacevole e rivelatore, mi spinge a una riflessione più pro-

fonda: la vera alpinità non si misura in stellette, gradi o scuole frequentate. Non nasce ad Aosta e solo ad Aosta. Perché le montagne sono ovunque.

Essere Alpini significa condivisione, spirito di sacrificio, umiltà. È il silenzio della marcia, il sorriso del volontario, il rispetto per la storia e per chi ci ha preceduti. Non ha nulla a che vedere con atteggiamenti elitari, con l'arroganza di chi si sente "superiore" perché ha frequentato la SMALP. Un'istituzione importantissima, certo. Un percorso formativo prestigioso, senza dubbio. Ma non un lasciapassare per giudicare gli altri o per porsi sopra di loro.

Quando la scuola diventa ostentazione

Negli anni, ho osservato con crescente disagio il moltiplicarsi di presenze autonome all'interno delle Adunate. Blocchi di ex Allievi SMALP sfilano sotto striscioni propri, spesso non inquadrati nelle Sezioni ANA, talvolta non iscritti all'Associazione stessa. E fin qui, potremmo anche parlare di folklore.

Ma ciò che davvero stride è l'atteggiamento con cui alcuni di questi ex Ufficiali si pongono nei confronti degli altri Alpini – inclusi quelli in armi. Ho visto sguardi dall'alto in basso, ho colto frasi sprezzanti, ho percepito quella distanza che nasce non da un metro di differenza nei gradi, ma da un metro mancante nella misura dell'uomo.

E proprio in questo si annida il pericolo più grande: che la formazione diventi ostentazione, che la memoria si trasformi in vanità, che lo spirito alpino si smarrisca tra l'orgoglio e la presunzione.

Un pensiero condiviso anche da chi la SMALP l'ha vissuta davvero

Fortunatamente, conosco molti ex Allievi SMALP – sicuramente ben più anziani e saggi del "personaggio" di questa sera – che condividono appieno questo punto di vista. Sono uomini che riconoscono il valore della loro Scuola, ma anche quello – immenso – di ogni singolo Alpino, a prescindere da dove abbia fatto la naja o da quale Arma provenga.

Perché non è l'anagrafe militare che fa l'Alpino, ma il suo comportamento.

Questi sono gli Alpini che mi piacciono, sono gli ex Ufficiali che si mettono in riga con tutti gli altri, che sfilano con discrezione, che si commuovono al battere del "33", che sanno cosa significa "essere parte" e non "stare sopra".

L'Adunata non deve essere una passerella, ma un ritorno a casa

Alla fine, l'Adunata è questo: un ritorno a casa. Un ritrovo di cuori, più che di gradi. Un fiume in piena che dovrebbe portare tutti nella stessa direzione, senza deviazioni di ego, senza isolati bastioni d'orgoglio.

Sfilare con la propria Sezione, accanto agli amici dei propri Gruppi, non è solo una questione di regolamento, ma un segno di appartenenza, di ordine, di rispetto. Verso l'A.N.A., verso chi ci ospita, verso chi ci osserva con commozione. Soprattutto verso i nostri "veci" che anni or sono hanno fondato i nostri Gruppi, che hanno lavorato fianco a fianco per costruire con orgoglio le nostre sedi e che ora, meritano tutto il nostro rispetto per avere portato l'A.N.A. ad essere quello che è oggi.

Siamo Alpini quando non dobbiamo dimostrarlo

È una frase che dovremmo scrivere sopra l'ingresso di tutte le nostre sedi: "Siamo Alpini quando non abbiamo bisogno di dimostrarlo!", quando lo siamo nei gesti, nella parola, nel rispetto per l'altro. Non siamo Alpini "di più" o "di meno" a seconda del nostro percorso militare.

Siamo Alpini insieme. O non lo siamo affatto.

E chi pensa di stabilire chi è dentro e chi è fuori, chi è degno e chi no, probabilmente ha perso per strada proprio quello spirito di corpo che a parole tanto difende.

Le stellette si possono appuntare sul petto.

L'alpinità, no.

Quella si guadagna ogni giorno.

Ci vediamo a Genova!



Inaugurazione nuova sede
Oleificio "SPINELLI"



14 settembre 2025
Pian di Salesei

Un sorriso per la stampa



60° Anniversario Fondazione
Gruppo Alpini Paderno (BL)



Al Cimitero Militare
di Torino di Sangro (CH)

Tu Non Sei Un Alpino!

Quando qualcuno è convinto di essere più Alpino di altri

2

Un Sorriso per la Stampa

Una raccolta di fotografie delle nostre manifestazioni

3

Giorgio Morelli, il coraggio della verità

Il "Solitario" che non volle tacere

4

Par Modo de Dir...

Tradizioni ed Espressioni Linguistiche Venete

5

In Gita con le Scuole Elementari

A Trento e Rovereto per una lezione di storia, natura e solidarietà

6

Le Colletta Alimentare 2025

Gli Alpini sempre in prima linea per la solidarietà

7

Festa per Don Giorgio De Luca

50 Anni di sacerdozio per l'Amico di noi Alpini

8

Sente 'Ncora 'L Profumo

Ennio Pavei con le sue simpatiche storie di altri tempi

9

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini
"Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004
del 28/01/2004

SEDE:
Via Del Boscon, 66 - 32100 BELLUNO

PRESIDENTE:
Stefano Brancher

DIRETTORE RESPONSABILE:
Roberto De Nart

Le Caserme di noi Alpini

Oscar Colle ci parla della storia delle caserme in tutta Italia

10-11

A Ruota Libera

Dai poemi al nostro territorio: quando la fedeltà diventa servizio venete

12

Un Weekend di Orgoglio Alpino

La Città di Belluno premia l'A.N.A. Nazionale

14

Un Generale a Malles Venosta

Le note di Francesco De Gregori influenzate dalla sua naja

16

Solzàr con Paolo Tormen

Il tempo non ci appartiene: impariamo a essere, non ad avere

18

Uomini, Soldati, Vittime ed Eroi

Gli "spostati" della Valsugana nella Grande Guerra

20-21

45 Anni Fa... USTICA...

Le verità negate, i milioni sperperati e i silenzi della politica

22-23

Parola al Direttore

Roberto De Nart e i soldati italiani della Grande Guerra nei Balcani

24

REDAZIONE:

Maurizio Bortot, Roberto Casagrande, Cesare Colbertaldo, Oscar Colle, Ivano Fant, Daniele Luciani, Roberto Mezzacasa, Ennio Pavei, Michele Sacchet, Paolo Tormen, tutti i soci e amici

STAMPA: Tipografia NIERO - Belluno

IL GIORNALISTA CHE ATTENDEVA LA CAMPANA

Giorgio Morelli, il "Solitario" che sfidò il silenzio pagando con la vita il prezzo della verità



C'era una volta un ragazzo. Non uno qualunque: occhi limpidi e ostinati, il passo un po' furtivo di chi ha imparato a guardarsi le spalle.

Lo chiamavano "Solitario", ma non per misantropia: era un nome di guerra, e di guerra si trattava davvero.

Nell'inverno del '43, mentre altri diciassettenni inseguivano sogni acerbi o l'ombra di un amore, lui correva tra ciclostilati clandestini e strade gelide, portando parole come si portano munizioni.



Al centro il partigiano comunista Didimo Ferrari, "Eros" il suo nome da combattente partigiano, "Duri" quello di commissario politico delle brigate Garibaldi. Nel dopoguerra fu il capo provinciale dell'ANPI e per un certo periodo il direttore de *Il Volontario della Libertà*, periodico dei combattenti.

I "Fogli Tricolori" gli si attaccavano addosso come una seconda pelle. Poi, la Brigata Garibaldi. Poi, le Fiamme Verdi. Sempre in prima linea, e mai del tutto al sicuro.

«Stampa e distribuzione, tutto di notte. Bastava un controllo per finire in cella... ma Giorgio sorrideva. Diceva che la paura è un lusso da rimandare» – testimonianza di un ex compagno di staffetta, 1968.

Un giorno d'aprile del '45, le strade di Reggio Emilia videro un ragazzo entrare per primo nella città liberata. C'era vento, forse. O forse era solo la Storia che correva. Era lui.

Ma la guerra finì e, con essa, certe illusioni. Gli amici cadevano non sotto il fuoco nemico, ma per mano di compagni di ieri.

La provincia si riempì di silenzi sporchi, di verità nascoste come corpi in fondo a un fiume. Giorgio Morelli, nato ad Albinea, vent'anni appena, decise di non stare zitto.

«Questo giornale non avrà padrini politici. Se sarà scomodo, tanto meglio» – Editoriale di presentazione, 23 settembre 1945.

Fondò, con Eugenio Corezzola, "La nuova Penna". Non cercava gloria, ma giustizia.

Il giornale uscì il 23 settembre. Dopo sette giorni, già qualcuno lo bollava come "organo dei nemici del popolo". Un titolo che, sulle labbra di certi uomini, era una condanna e una minaccia insieme.

Verbale ANPI, Reggio Emilia, 30 settembre 1945: «La nuova Penna diffonde menzogne e si pone come strumento degli avversari politici».

Ma "Solitario" rispose. E le sue parole avevano il suono metallico di una campana che nessuno vuole sentire: "La nostra voce, che chiede libertà e invoca giustizia, è una voce che ti fa male e che ti è nemica."

La notte del 27 gennaio 1946, il buio sparò sei volte. Uno dei proiettili entrò nel polmone. Da allora, fu come vivere con un inverno addosso. Trasferito ad Arco, tra mura bianche e finestre immobili, aspettò l'estate che non sarebbe arrivata. Il 9 agosto 1947, la campana smise di suonare.

«Entrarono di notte. Trovarono le rotative bloccate da un ferro incastrato. Chi lo mise sapeva cosa faceva» – Ricordo del tipografo A. F., raccolto nel 1975.

Nessuna medaglia. Nessuna piazza con il suo nome. Solo il tempo, impassibile, a far crescere erba sui ricordi.

Eppure, se si ascolta bene, in certe sere d'agosto, tra i vicoli di Reggio e le redazioni vuote, sembra di sentire ancora il passo leggero di un ragazzo che non volle tacere.

E allora, sì: che suoni pure, quella campana. Perché c'è chi, anche da morto, continua a chiedere giustizia.

DALLA RESISTENZA ALLA ROTTURA

La storia di Giorgio Morelli e il ruolo dell'ANPI reggiana

Giorgio Morelli, nome di battaglia "Il Solitario", nato ad Albinea (RE) nel 1926, partecipò giovanissimo alla Resistenza. Nel 1943, a 17 anni, iniziò con la stampa clandestina dei Fogli Tricolori, poi entrò nella Brigata Garibaldi e, nel 1945, nelle Fiamme Verdi, formazione partigiana di ispirazione cattolica. Il 23 aprile 1945 fu il primo partigiano ad entrare a Reggio Emilia liberata. Era amico stretto di Mario Simonazzi "Azor", comandante partigiano ucciso a Pasqua del 1945 da elementi partigiani legati al Partito Comunista Italiano (PCI). Questa uccisione — mai ufficialmente chiarita — segnò profondamente Morelli, che vedeva nella violenza politica post-liberazione una ferita alla causa resistenziale.

Il giornale "La nuova Penna" e lo scontro con l'ANPI

Nell'autunno del 1945, con Eugenio Corezzola, Morelli fondò La nuova Penna, settimanale indipendente nato per indagare su delitti politici, insabbiamenti e depistaggi attribuiti a esponenti comunisti locali.

Dopo appena una settimana dall'uscita del primo numero (23 settembre 1945), il giornale attirò le ire dell'ANPI reggiana, guidata dal capo partigiano Didimo Ferrari "Eros", presidente locale dell'associazione. "Eros" definì La nuova Penna «l'organo dei nemici del popolo», bollando così Morelli e Corezzola come avversari politici.

Questa dichiarazione non era solo una presa di posizione ideologica: in un contesto di forti tensioni politiche, etichettare qualcuno come "nemico del popolo" equivaleva a isolarlo, delegittimarlo e potenzialmente esporlo a ritorsioni.

L'espulsione dall'ANPI

Ferrari "Eros" procedette all'espulsione di Morelli e Corezzola dall'ANPI. Morelli rispose con un editoriale rimasto celebre, "Eros, per chi suonerà la campana?", dove rivendicava l'onore di essere cacciato per aver difeso libertà e giustizia: «La nostra espulsione dall'Anpi, da te ideata, è per noi un profondo motivo d'onore... La nostra voce, che chiede libertà e invoca giustizia, è una voce che ti fa male e che ti è nemica».

Minacce, attentato e morte

Nei mesi seguenti, la situazione attorno a La nuova Penna si fece sempre più difficile; la tipografia che stampava il settimanale fu sabotata e dovette essere sostituita con quella dei Padri Benedettini di Parma.

Il 27 gennaio 1946, Morelli fu vittima di un agguato: ignoti gli spararono sei colpi di pistola mentre rientrava a casa. Uno dei proiettili gli perforò un polmone.

Sopravvisse all'attentato, ma le complicazioni polmonari lo portarono, dopo mesi di ricovero ad Arco (TN), alla morte il 9 agosto 1947.

Aveva appena 21 anni.

Responsabilità e memoria

L'attentato non fu mai ufficialmente attribuito a persone identificate.

Tuttavia, il contesto di minacce e isolamento in cui Morelli operava — e il ruolo di primo piano che l'ANPI reggiana, allora fortemente controllata da quadri comunisti, ebbe nella sua delegittimazione — indicano una responsabilità politica indiretta, se non diretta, nel clima che rese possibile la sua eliminazione fisica.

Per decenni, la sua memoria fu poco onorata nella provincia, complice il persistere di letture ideologiche della storia resistenziale. Solo negli ultimi anni si è tornati a parlare di lui, cercando di superare le divisioni e riconoscere il coraggio di un giovane che volle indagare anche i lati oscuri del dopoguerra.

Par modo de dir...

Di Paolo Tormen

SE TE VÒL MAGNÀR FORTAIA GHE ÒL CHE PRIMA TE SPÀCHE Ì OVI

Letteralmente si traduce in se vuoi mangiare frittata devi prima rompere le uova.

L'ottenimento di qualsiasi obbiettivo, gratificazione, o soddisfazione in genere, passa inevitabilmente attraverso il mutamento delle abitudini, la rottura degli schemi, il cambiamento di stato delle nostre certezze quotidiane o presunte tali. Chissà quante volte è capitato di dover rinunciare a qualche sogno, desiderio, o semplice progetto, solamente per la paura di lasciare qualche nostra comodità, per la pigrizia di modificare le nostre consuetudini, o ancora, per il timore di infrangere la nostra struttura mentale, apparentemente coerente e confortevolmente conosciuta.



Anche la costruzione di una relazione affettiva, di un legame di coppia reciprocamente appagante, non può prescindere dalla frattura del guscio che protegge la nostra singolare unicità, perfetta, ma assolutamente limitata, impermeabile e fine a stessa.

La vera difficoltà consiste nel prendere la decisione di rompere le uova poiché il gesto in sé non richiede né fatica, né particolare abilità, ma solo determinazione e motivazione alla ricerca della trasformazione che si rende necessaria per il raggiungimento dell'obbiettivo prefissato.

IN GITA CON GLI ALPINI FRA TRENTO E ROVERETO

Una lezione di storia, natura e solidarietà

Un'alba frizzante, qualche sbadiglio e tanta emozione: così è iniziata la giornata speciale degli alunni della Scuola Primaria di Giamosa, partiti alle 7.00 dal piazzale di via Col da Ren.

Destinazione? Il cuore del Trentino, tra Trento e Rovereto, per una gita che è diventata molto più di un semplice viaggio d'istruzione — una vera esperienza di condivisione, scoperta e memoria, accompagnata dal calore e dall'esempio senza tempo degli Alpini del Gruppo di Salce.

A bordo della corriera e del leggendario pullmino della squadra dei cuochi, i bambini e le maestre sono partiti carichi di entusiasmo. Gli Alpini, come sempre, si erano mossi "in avanzata": pronti a raggiungere la sede messa a disposizione dagli amici di Rovereto e a preparare il celebre "panét col pàstin", ormai diventato simbolo di amicizia e tradizione.

Scienza e curiosità al MUSE

Prima tappa: il celebre Muse, il Museo della Scienza di Trento. Le classi terze si sono immerse nel laboratorio "Dino & Sauro. Sulle orme dei dinosauri", un viaggio affa-

scinante a ritroso nel tempo, guidato da un paleontologo che ha svelato ai piccoli esploratori i segreti delle creature più incredibili che abbiano mai popolato la Terra.

Le classi quarte e quinte, invece, hanno affrontato un tema di grande attualità con "Che fine hanno fatto i ghiacciai?": un percorso interattivo e coinvolgente tra esperimenti e giochi, per comprendere l'importanza dei ghiacciai, i loro mutamenti nel tempo e i tesori nascosti nelle loro profondità.

Accoglienza e amicizia

Dopo una mattinata all'insegna della scienza, la comitiva ha raggiunto Rovereto, dove un alpino festante li attendeva per accompagnarli al Convento dei Frati Cappuccini. Ad accoglierli, il profumo invitante del pranzo preparato con passione dai cuochi del Gruppo Alpini, che hanno offerto un momento di convivialità e gratitudine.

Tra un boccone e una risata, i bambini hanno poi potuto giocare liberamente nel parco e sul campetto da calcio della struttura, godendo di un pomeriggio sereno e spensierato.

A rendere ancora più intenso il clima

di amicizia, il canto corale "Sul cappello", intonato da alunni, insegnanti e Alpini, e accompagnato anche dal frate ospitante.

Un gesto semplice ma pieno di significato, espressione di riconoscenza e di unità tra generazioni.

Il silenzio che parla di pace

Nel pomeriggio, il gruppo si è recato sul Colle di Miravalle, dove sorge la maestosa Campana dei Caduti "Maria Dolens", la più grande campana al mondo, simbolo universale di pace. I bambini, in religioso silenzio, hanno potuto assistere alla proiezione di un filmato che ne raccontava la storia: la campana fu fortemente voluta da Don Antonio Rossaro e realizzata fondendo il bronzo dei cannoni di ben 19 Nazioni che, nel 1919 a guerra finita, accettarono di donare le proprie armi per trasformarle in un messaggio di fratellanza.

Successivamente, le classi e gli Alpini hanno percorso insieme il viale che conduce alla grande campana, circondati dalle bandiere di tutti i Paesi che oggi sostengono i principi di pace e non belligeranza. Un momento di raccoglimento e riflessione che ha toccato profondamente i cuori di grandi e piccoli, rendendo tangibile il significato del sacrificio e dell'unione tra i popoli.

Qualcosa che resta nel cuore

La giornata si è conclusa tra sorrisi, emozioni e gratitudine. Gli Alpini, ancora una volta, hanno saputo trasmettere alle nuove generazioni valori autentici: la solidarietà, l'amore per la patria, il rispetto per la storia e per la pace.

Le insegnanti, a nome di tutti, hanno voluto esprimere un sentito ringraziamento: «È con l'esempio e la coerenza che si lascia il segno nel cuore di piccoli e grandi. Grazie per tutto, e viva i nostri Alpini!».

Un viaggio che resterà impresso non solo nella memoria dei bambini, ma anche nel loro modo di guardare al futuro — con curiosità, consapevolezza e orgoglio di appartenere a una grande comunità.



Foto Ennio Pavei

Maestra Laura Ferlini

Sabato 15 novembre, in quasi 12mila supermercati d'Italia, torna la "giornata nazionale della colletta alimentare". L'obiettivo di questo evento è di sensibilizzare le persone sul problema della povertà, richiamando i concetti di condivisione e di carità e raccogliendo generi alimentari per i bisognosi attraverso le donazioni.

L'iniziativa prevede la presenza di volontari, presso i punti vendita aderenti all'iniziativa, che invitano le persone che vanno a fare la spesa a donare qualcosa alle persone in difficoltà.

Come di consuetudine, il nostro Gruppo parteciperà all'iniziativa e svolgerà il proprio servizio di raccolta degli alimenti presso il supermercato A&O in Piazza dei Martiri a Belluno.

Gli anni scorsi, durante il fine settimana della "colletta alimentare", molti pubblicavano sui social questo episodio con protagonista Margaret Mead (1901-1978), una celebre antropologa americana (l'antropologia è la disciplina che studia l'essere umano sia come singolo individuo che come membro di una comunità).

Voglio condividere questo scritto (fonte Facebook) con voi, perché evidenzia l'alto valore umano di iniziative sociali e solidali come la "colletta alimentare":

Gli studenti erano molto eccitati. La possibilità di incontrare e far domande alla famosa Margaret Mead (foto sotto) li aveva galvanizzati.



"Secondo lei, quando iniziò la civiltà? - chiese uno studente - E che cosa ci dà la certezza che quello sia stato il vero

passaggio all'umano?"

Margaret Mead guardò con ammirazione lo studente. L'attenzione in aula era al massimo. "Domanda eccellente! Bravo! Questo è il punto su cui ognuno di noi dovrebbe

LA COLLETTA ALIMENTARE 2025

Perché la solidarietà è civiltà

interrogarsi. Le implicazioni vanno oltre l'antropologia; riguardano la nostra vita, i nostri comportamenti, la nostra cultura, la nostra coscienza. Vediamo quali sono le vostre risposte a questa domanda e poi io vi darò la mia".

Dopo un momento di silenzio una studentessa ruppe il ghiaccio: "I primi manufatti, i primi utensili, le pentole per cucinare".

Qualcuno rise: "Le pentole!"

"In realtà è una buona osservazione. - commentò Margaret Mead - Cucinare è un processo molto articolato e cucinare per qualcuno indica già un'aggregazione sociale, un primo nucleo familiare".

"Però bisogna avere qualcosa da mettere in pentola! - intervenne un ragazzo pragmatico - Secondo me bisogna andare più indietro nel tempo. Quindi direi i sassi appuntiti da usare come punta di freccia.

E la scoperta del fuoco, sennò come fai a cucinare con le tue pentole?", aggiunse con sguardo di sfida guardando la ragazza.

"Se è per quello, puoi anche cucinare semi, mica solo selvaggina. Anzi, mi correggo - disse la ragazza di prima - Per prime metterei le macine di pietra!"

In breve l'elenco degli oggetti e degli utensili si allungò, tra battute e rilanci.

"Ora tocca a lei Professoressa - disse il primo ragazzo - Quando è iniziata la civiltà?"

Il silenzio piombò nell'aula.

Lei iniziò: "Molte delle vostre risposte sono corrette. Le migliori disegnano le scene più importanti del film dell'evoluzione della civiltà. Ancora di più se immaginiamo quel segno, l'utensile per esempio, all'interno della sua funzione, non solo per l'individuo, ma anche per il gruppo a cui apparteneva. Erano tutte scoperte utili a migliorare la vita di quegli uomini. La selezione naturale, per i primi umani, era spietata. Tuttavia, il passaggio più rilevante per parlare

di civiltà è un altro. A mio avviso, il segno certo è stato custodito per millenni in una tomba. E quel segno era in uno scheletro".

"Uno scheletro? E perché?"

domandò lo studente che aveva indicato le frecce ed il fuoco.



"Solo ora, con gli studi radiografici, lo abbiamo visto con certezza. - proseguì Margaret Mead - E' scritto su uno scheletro con un femore rotto e risaldato. Mi chiedete perché?"

Nessun animale con la zampa spezzata può sopravvivere alla notte. Diventa rapidamente cibo per i predatori. Un uomo con un femore guarito dopo la frattura ci rivela molte cose: qualcuno si è preso subito cura di lui, portandolo al sicuro, al riparo dai predatori e dai nemici. Lo ha accudito, lo ha protetto, gli ha dato da mangiare e da bere per lunghi mesi. Un femore rotto richiede mesi per saldarsi, non una notte o una settimana.



Prendersi cura a lungo di un ferito indica emozioni e sentimenti. Indica anche un uso generoso delle risorse, il cibo e l'acqua, sempre al limite della sopravvivenza. Indica una prima ricerca di cura, forse con erbe. Il prendersi cura di un ferito, o di un malato, proteggerlo e nutrirlo, cacciare e raccogliere semi anche per lui, per restituirlo alla vita, quello è il vero punto di svolta di una civiltà".

Daniele Luciani

UNA VITA AL SERVIZIO DI DIO E DEGLI ALTRI

I 50 anni di sacerdozio di Fra Giorgio De Luca

Domenica 28 settembre, nella chiesa di Mussoi, si è tenuta una celebrazione speciale: la Santa Messa per ricordare i cinquant'anni di ordinazione sacerdotale di Padre Giorgio De Luca.

Una tappa importante, densa di gratitudine, memoria e fede vissuta con intensità da chi, come Fra Giorgio, ha fatto della propria vocazione un cammino di amore verso Dio e verso le persone.

Alla celebrazione era presente anche una delegazione del nostro Gruppo, a testimoniare la profonda amicizia che ci lega a lui e la vicinanza affettuosa alla famiglia del fratello, il caro Mario, che Padre Giorgio ha voluto ricordare con parole di grande affetto e commozione.

L'omelia: un cammino di fede e servizio

Durante l'omelia, Padre Giorgio ha ripercorso con semplicità e profondità il suo lungo "pellegrinare" sacerdotale: un viaggio iniziato tra le mura del seminario, proseguito poi nei monasteri di Belluno, e successivamente nelle comunità di Bassano del Grappa, Portogruaro, e Verona. Un cammino che lo ha infine condotto al Santuario della Madonna di Castelmonte, in Friuli, dove oggi continua a svolgere il suo servizio pastorale con la stessa dedizione e spiritualità che lo contraddistinguono da sempre.

Le sue parole hanno toccato tutti i presenti, intrecciando ricordi di vita, momenti di gioia e di prova, incontri significativi e testimonianze di fede autentica.

In esse si è respirata la serenità di un uomo che ha vissuto il Vangelo giorno dopo giorno, con umiltà e gratitudine.

Una presenza che unisce

Padre Giorgio non ha mai smesso di coltivare il legame con la nostra comunità di Mussoi e con tutti coloro che, nel tempo, hanno condiviso con lui momenti di vita e di preghiera.

La sua vicinanza alla nostra gente, e in particolare alla famiglia del fratello Mario, è segno tangibile di un affetto che va oltre il ministero sacerdotale: è un legame umano, profondo e sincero, che continua a unirli.

Un ringraziamento sentito

Al termine della celebrazione, non sono mancati gli applausi, i sorrisi e gli abbracci, durante la bicchierata preparata per l'occasione dai ragazzi della parrocchia.

Un momento di festa semplice ma sincero, in cui si è rinnovato il grazie di una comunità intera verso chi ha dedicato mezzo secolo al servizio del Signore e del prossimo.

Grazie, Padre Giorgio, per la tua testimonianza, per la tua fede luminosa, e per la tua presenza sempre discreta ma fondamentale nella nostra storia e nei nostri cuori.

Michele Sacchet



ABRUZZO MON AMOUR

Amicizia e ospitalità sotto il segno della Penna Nera

Dal 10 al 12 ottobre, un gruppo di soci e amici del Gruppo Alpini di Salce, accompagnati dalle rispettive signore, ha preso parte a una piacevole gita in Abruzzo, organizzata con lo spirito di amicizia e condivisione che da sempre caratterizza le nostre iniziative.

Il gruppo ha raggiunto Atesa (CH), ospite degli amici della Famiglia Spinelli, con i quali da anni si è instaurato un solido legame di stima e affetto.

Durante il soggiorno, i partecipanti hanno potuto visitare i dintorni, scoprendo le bellezze del territorio abruzzese e vivendo un momento particolarmente toccante con la visita al Cimitero Militare Inglese di Torino di Sangro, luogo di memoria e raccoglimento che custodisce le spoglie di oltre duemila caduti inglesi della Seconda guerra mondiale.



La giornata di sabato 11 ottobre ha visto i gitanti partecipare all'inaugurazione della nuova sede e dei nuovi impianti dell'Oleificio Spinelli, alla presenza di numerose autorità locali, di un centinaio di invitati e del parroco che ha impartito la benedizione alla struttura.

L'atmosfera di festa, la cordialità e la generosa ospitalità degli amici abruzzesi hanno reso l'incontro un momento indimenticabile di amicizia e fraternità alpina.

Come ormai consuetudine, questo scambio di affetto troverà il suo seguito nei primi mesi del prossimo anno, con la tradizionale "Cena abruzzese" che si terrà a Salce, per rinnovare insieme l'amicizia e il piacere di ritrovarsi attorno alla stessa tavola.

Il cronista



“Che bei tempi!”, mi raccontava ogni tanto il mio papà, quando era giovane e lavorava alle dipendenze della Famiglia Buzzatti, quella del famoso scrittore a San Pellegrin, e alle ore più mattiniere armati dei famigerati “faldin” ci si portava nel luogo della “segàda”, di solito àn bèl “vàriz” o prato rigoglioso d'erba e dai mille colori, dei fiori che cominciavano a svegliarsi.

Tutti gli uomini che sapevano tenere in mano l'attrezzo falciante, si disponevano a ventaglio uno accanto all'altro a distanza giusta per non recidersi qualche tendine, e si cominciava.

L'ora più ottimale per questo genere di lavoro agricolo era di mattina presto, appena la notte aveva dato spazio al giorno, i “vèci” dicevano che la “vaz” faceva scorrere meglio la lama del “faldin”, sempre ben affilata, tagliando di netto gli steli dell'erba, quindi meno faticoso a tirare la “fàlz”.

Sempre di buon umore, se la cantavano fischiando e si raccontavano gli episodi di caccia, mentre ogni tanto all'occorrenza estraevano dalla fondina la “pria” che strofinandola con grande maestria contro la lama, emetteva uno strano canto, udibile per tutta la val-

lata il loro concerto... a parte quando qualcuno andava a cozzare contro quel mucchio di terra che la povera “sòlva” aveva eruttato, allora si sentiva tutta un'altra musica...

Quando il sole cominciava ad inerpicarsi alto nel cielo facendo evaporare la brina, i “segaioli” iniziavano a dare segni di stanchezza, ed ecco allora che, anche senza al “Nokia”, dal viottolo in mezzo alla radura si smagliavano sempre più vicine le sagome delle donne, che arrivavano con i viveri e la scorta d'acqua (delle migliori marche), questa solo per riempire i “codèr”... il vino no!... quello era per dissetare i “falcianti”.

Il profumo dell'erba appena recisa di fresco, si odorava ovunque, e si andava avanti fino a che tutto era raso al suolo... poi intervenivano le donne, e con il rastrello pensavano al resto.

Era sempre compito del più abile, pochi erano dei maestri nell'arte di far cantare al “fàlchér”, colpo dopo colpo, con millimetrica precisione colpiva il “filo” della lama, ormai consumata dopo aver battuto nella foga della falciata contro corpi contundenti, e la faceva nuova.

Con l'arrivo delle falciatrici moderne a motore, scomparve anche questo lavoro, la falce si adoperava esclusivamen-

te per le rifiniture attorno ai cespugli o alberi e così la vallata da un melodioso canto, si è dovuta abituare alla nuova musica d'avanguardia, assordante e fastidiosa.

Ed ecco entrare in attività la nuova tecnologia.

Da qualche anno a questa parte, si sente nell'aria, da aprile ai primi di ottobre, un noioso, insistente, incisivo ronzio... l'ululato del famigerato “decespugliatore”. L'erba, impaurisce, si dispera, grida, piange quando appena venuta alla vita lo sente sibilare, e roteare nei bei pomeriggi d'estate, perché è proprio nell'ora della pennichella che vanno messi in azione.

Ormai anche gli affezionati del valido “faldin” si sono emancipati, prendendo confidenza con le diavolerie del XX° secolo.

Non più acqua pàr la “pria”... ma miscela, non più “codèr”... ma filo di naylòn, non più “fàlchér”... ma sostituzione del rotore, non più profumo... ma “spùza”... Gli fanno compagnia della stessa specie, i rasaerba, e non serve più neanche il rastrello...

Evviva la tecnologia...

Ennio



DAL PONT LUCIANO SRL

RENAULT – DACIA

Via Del Boscon, 73 – 32100 Belluno

☎ 0437/915050

✉ dalpont@dalpont.com – www.dalpont.com

- vendita auto nuove e usate e veicoli commerciali
- assistenza meccanica completa per tutti i marchi
- carrozzeria per tutti i marchi
- revisioni auto (MCTC N.42)
- vendita diretta ricambi
- installazione ganci di traino/sostituzione bomboloni GPL
- ricariche clima/lavaggio e sanificazione interni
- vendita/installazione/riparazione pneumatici con deposito stagionale
- auto di cortesia gratuita

Le caserme degli Alpini

di Oscar Colle

Caserma "S.Ten. Giuseppe De Gol" - Castel Ivano già Strigno (Trento) -

Castel Ivano è un comune di oltre tremila abitanti della Provincia autonoma di Trento. Nasce il 1° gennaio 2016 a seguito della fusione dei comuni di Strigno, Spera e Villa Agnedo, ai quali si è aggiunto anche Ivano Fracena con incorporazione dal 1° luglio dello stesso anno. La sede comunale è posta nella frazione di Strigno la più popolosa del comune.

Dalla seconda metà dell'Ottocento era luogo di soggiorno, frequentato dalla borghesia austriaca, grazie al clima mite.

Il sito militare si trova nella parte alta dell'abitato di Strigno subito a valle del Magazzino "Strigno" del Servizio gestione strade provinciale (Casa cantoniera) ed è compreso tra due piccoli corsi d'acqua: ad occidente il Rio Ensegua ad oriente il Torrente Cinoga; confina ad ovest con la Strada Provinciale 78 (via Guglielmo Marconi) che collega il fondovalle della Val Sugana con l'Altipiano del Tesino.

Il compendio è composto da un fabbricato principale, la caserma vera e propria, detto anche il "casermoni", un'ampia costruzione su quattro livelli a blocco, davanti alla stessa la piazza d'armi. A settentrione dell'immobile principale un fabbricato secondario, di lunghezza pari a circa la metà dell'edificio principale; dietro allo stesso un altro piccolo manufatto. Tutti i fabbricati hanno andamento ovest-est paralleli alle linee di livello e al corso del Fiume Brenta. L'accesso della struttura avviene direttamente dalla Strada Provinciale ad ovest; lo stesso è delimitato da un muretto con sovrastante recinzione metallica.

Attualmente tutti i fabbricati sono stati demoliti; al posto di quelli minori sorge la nuova caserma dei Vigili del fuoco volontari di Strigno. L'immobile principale, a primavera 2025, è un cumulo di macerie.

La caserma fu eretta nel 1914 ad opera del Ministero della guerra dell'Impero

Austroungarico al fine di ospitare le proprie truppe di presidio dell'estremo confine meridionale della nazione ovvero di una delle "porte di accesso" che avrebbe avuto in caso di conflitto il Regno sabaudo: il Canal del Brenta. Il confine fra i due stati era all'epoca in frazione Martincelli dell'attuale Comune di Grigno a circa una ventina di chilometri dalla caserma.

I primi reparti destinati nella nuovo fabbricato, quale sede invernale, furono tre compagnie (5^a, 6^a e 8^a) e il reparto mitragliatrici del 2° Battaglione del Reggimento "Trento" dei K. K. Landeschützen; il periodo estivo era previsto lo passassero sull'Altipiano del Tesino; la quarta compagnia (7^a) era di stanza tutto l'anno a Grigno.

L'Impero austroungarico non avendo, al contrario del fronte italiano, opere di difesa permanente del confine, all'inizio della Prima guerra mondiale indietreggia fino alla linea dei laghi di Levico e Caldonazzo consigliando anche alla popolazione di sfollare. La caserma, i cui lavori non erano ancora completamente terminati, viene quindi occupata dal Regno d'Italia che la utilizza per accantonare truppe e servizi di sussistenza. Nel maggio del 1916 l'edificio viene bombardato a seguito della Strafexpedition e brevemente riconquistato dalle truppe imperiali; ma la notte del 25 maggio viene rioccupata anche per merito di due compagnie del Battaglione alpini "Feltre". Diviene il comando operativo delle truppe del regio esercito che dovevano forzare le linee nemiche nella famosa azione di Carzano conosciuta anche come il "Sogno di Carzano". Alla fine di ottobre del 1917, a seguito della sconfitta italiana nella Battaglia di Caporetto, l'edificio torna in mano agli austroungarici che lo utilizzano quale deposito di materiali e alloggiamento per la truppa. Terminata la Grande guerra la Val Sugana fu annessa al Regno d'Italia e l'edificio, gravemente danneggiato e saccheggiato, cambia di destinazione d'uso.

Nell'immediato dopoguerra furono

alloggiati gli sfollati trentini di ritorno ai luoghi natii ma privi delle loro abitazioni perché danneggiate a seguito degli eventi bellici. Alla fine di agosto del 1922 la struttura fu affittata dal Comune di Strigno alla ditta "Canavero e Pons" di Torino; successivamente, nel febbraio 1924, fu venduta alla azienda subentrante, la "Canavero e co." entrambe le aziende producevano pizzi e merletti e davano lavoro fino a circa 250 donne. Nel 1928 l'attività cessò. Si aprì un dibattito sul futuro utilizzo; all'inizio degli anni trenta si fece avanti l'ipotesi di realizzarvi un convitto per studenti di una scuola di lingue, delle arti e dei mestieri, ma non se ne fece niente. L'allora podestà di Strigno, Anacleto Venzoni, propose di vendere il complesso al Ministero della guerra; il passaggio di proprietà avvenne alla fine del 1936.

Il tornare alla sua originaria funzione comportò per il fabbricato importanti lavori di ampliamento con sopraelevazione. Terminati i lavori, nei primi mesi del 1937, si insedia il Deposito del Gruppo artiglieria alpina "Lanzo" del V° Reggimento artiglieria alpina della V^a Divisione alpina "Pusteria", in seguito da metà giugno diventa sede anche del 551° Battaglione mitraglieri della 102^a Divisione motorizzata "Trento".

Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943 la caserma fu abbandonata dai reparti italiani e saccheggiata anche dei serramenti. Fu successivamente occupata da reparti tedeschi e dai loro alleati della Legione Turchestana o Turkestan. La legione fu un'unità militare composta da soldati provenienti dalla Turchia e da disertori o ex-prigionieri dell'Armata Rossa che scelsero di lottare assieme alla Germania con l'obiettivo, a conflitto terminato, di costituire uno Stato indipendente nell'Asia centrale (Grande Turchestan). Conclusa la guerra, nel maggio 1945, ospitò in rapida successione truppe americane, inglesi ed infine indiane. Successivamente, fino all'aprile 1947, reparti italiani.

Nel periodo dal 1948 al 1952 ricambiò

funzione in colonia estiva della Lega nazionale di Trieste; ospitò fino a 400 bambini provenienti dalla città giuliana. Con la costituzione della Brigata alpina "Cadore" le truppe alpine ritornarono a popolare gli immobili; nella fattispecie viene accasermato, da aprile 1957, l'intero Gruppo di artiglieria da montagna "Pieve di Cadore" con la batteria comando e servizi, la 37^a, la 38^a e la 50^a batteria. Reparto costituito a luglio 1953 a Belluno in seno al VI^o Reggimento Artiglieria da Montagna; le batterie sono armate con obici da 100/17. Nel 1959 la 37^a e la 38^a vengono equipaggiate con gli obici da 105/14, autotrainati o

sommediabili, mentre la 50^a batteria viene dotata di mortai da 120 mm sommediabili. Nel 1970 anche la 50^a batteria viene armata con i 105/14. Gli inconvenienti igienici segnalati a partire dal 1960 fecero sì che prima la 50^a batteria, a gennaio 1963, e successivamente il resto del gruppo, a luglio, siano trasferiti alla Caserma "Monte Grappa" di Bassano

del Grappa, occupando il posto lasciato libero dal Battaglione addestramento reclute della Brigata alpina "Julia"; le salmerie sono distaccate alla Caserma "San Zeno" a San Giuseppe di Cassola in Provincia di Vicenza, fino a pochi mesi prima polveriera a servizio del B. a. r. "Julia".

Nel novembre 1963 la 78^a Compagnia del Battaglione alpini "Belluno", muta numerazione in 65^a e passa alla dipendenze del Battaglione alpini "Feltre", trasferendosi nella caserma di Strigno.

A metà anni settanta la 65^a viene accasermata insieme a tutto il Battaglione alpini "Feltre" alla caserma "Angelo Zannetelli" a Feltre pertanto il compendio diventa base logistica addestrativa della Brigata alpina "Cadore". Utilizzata quindi dai reparti quale punto di appoggio, come la Caserma "Antonio Gioppi" di Arabba o

la "XXII marzo 1848" di Agordo per le attività fuori sede: campi, scuole tiri, ecc. e poi definitivamente abbandonata. Nella prima metà degli anni '90 divenne centro di accoglienza per i profughi provenienti da Croazia, Bosnia ed Erzegovina, ma soprattutto dall'Albania. Nel 1998 la proprietà è trasferita alla Provincia autonoma di Trento che nel 2006 ha assegnato l'immobile all'azienda a controllo provinciale "Patrimonio del Trentino" s. p. a.. L'attuale proprietaria è un'impresa di costruzioni locale, la "Carraro" s. n. c. e nel frattempo l'area del fabbricato principale è diventata a destinazione d'uso artigianale.



Foto d'epoca della caserma vista salendo dalla Strada provinciale

Chi era Giuseppe De Gol? Era nato a Strigno il 29 agosto 1882 da Pietro e Brisida Tommaselli. Prestò servizio militare tra il 1903 e il 1905 nel I^o Reggimento Tiroler Kaiserjäger. Successivamente si trasferì in Australia dove esercitò la professione di commerciante di diamanti. Allo scoppio della Grande guerra lasciò moglie e figlia per ritornare in Italia e arruolarsi come volontario nell'esercito del Regno d'Italia. Fu assegnato, col proprio nome, alla 56^a Compagnia del Battaglione alpini "Verona"; si distinse subito per le audaci imprese di ricognizione nella zona del Monte Altissimo e, dopo aver frequentato un corso per allievi ufficiali di complemento, nel settembre 1915 fece ritorno al Battaglione alpini "Verona" quale aspirante, comandante una sezione mitragliatrici. La sera del 14 novembre 1915, al comando di 15 uomini, si incaricò volontariamente

di portarsi oltre la linea delle vedette di Corna Calda, per conoscere la consistenza di un posto avanzato nemico, ed eventualmente occuparlo. I soldati si avvicinarono all'obiettivo nemico, composta da una postazione per sentinella e da una baracca, ma dopo aver superato i reticolati furono avvistati dalla sentinella che diede l'allarme e iniziò a sparare. Colpito al petto continuò a dirigere il combattimento fino al suo termine, e subito dopo morì. Il suo corpo fu inizialmente sepolto sul posto, venendo traslato dopo la fine della guerra nel suo paese natale. Alla sua memoria fu concessa dapprima

la medaglia d'argento al valor militare, successivamente tramutata in medaglia d'oro, e ricevette la promozione postuma a sottotenente.

De Gol Giuseppe, Sottotenente del VI^o Reggimento alpini Battaglione "Verona". Medaglia d'oro al Valor Militare con la seguente motivazione: *"Trentino di nascita, di classe anziana, ma ancora vincolato al servizio militare nell'esercito austriaco, lasciava in*

Australia, dove aveva stabilito i propri interessi, la moglie e i figli colà residenti, per venire a combattere, volontario, l'ultima guerra d'indipendenza. Si distinse per audaci imprese di ricognizione, condotte sempre a termine con felice risultato, nelle quali catturò diverse pattuglie avversarie. Comandante di una grossa pattuglia scelta, si slanciava alla testa dei suoi uomini all'attacco di un nucleo di nemici in forte posizione. Colpito mortalmente al petto, continuò ad incitare i suoi uomini a perseverare nell'azione, e col suo esempio eroico e con la sua parola, seppe infondere in essi tanto slancio ed ardore, che essi, sebbene di gran lunga inferiori di numero, in un nuovo e più furioso assalto, riuscirono a sloggiare il nemico ed a volgerlo in fuga. Esausto, esalava l'ultimo respiro al grido di "Viva l'Italia!". Corna Calda (Albaredo-Trentino), 14 novembre 1915."

A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani



Il 26 agosto si celebra "la giornata mondiale del cane".

Questa giornata è stata istituita per:

- riflettere sull'importanza dei cani nella nostra vita;
- ribadire l'impegno per il loro benessere;
- promuovere le adozioni responsabili e combattere l'abbandono;
- non dimenticare il legame profondo che unisce l'uomo a questo suo amico a quattro zampe.

E' proprio pensando a questo "legame profondo" che voglio raccontarvi uno degli episodi che a mio parere è tra i

più belli e commoventi dell'Odissea. Dopo vent'anni di peripezie in giro per il Mediterraneo, Ulisse riesce finalmente a tornare nella sua amata Itaca.

Senza farsi notare Ulisse rivede la sua città, vede suo figlio Telemaco, che ormai è diventato un uomo, vede la sua amata moglie Penelope.

Ma la sua casa è occupata dai Proci, dei giovani nobili che aspirano al trono di Ulisse e si contendono la mano di Penelope.

Per non farsi riconoscere dai Proci, Ulisse si traveste da mendicante. Nessuno lo riconosce. Non lo riconosce suo figlio, non lo riconosce sua



Ulisse e il suo fedele cane Argo

moglie, non lo riconosce la sua gente. In lui tutti vedono soltanto un vecchio con gli abiti laceri ed i capelli incolti. Soltanto uno lo riconosce: Argo, il suo cane.

Ad Argo basta sentire la sua voce per riconoscerlo e subito dopo muore.

Argo aveva conservato il suo ultimo respiro per Ulisse; aveva conservato il suo ultimo respiro per il suo padrone.

DAI POEMI ANTICHI AI CANI DEL NOSTRO TERRITORIO

Quando la fedeltà diventa servizio

La lezione che Argo ci ha lasciato non è andata perduta.

Oggi il cane continua ad essere un compagno insostituibile e un alleato dell'uomo, soprattutto in situazioni dove il coraggio fa la differenza.

Pensiamo ai cani da soccorso del Gruppo Cinofilo ANA di Belluno: volontari che, con i loro amici a quattro zampe, portano aiuto e speranza nelle emergenze in montagna.

Ogni intervento nasce da anni di addestramento e fiducia reciproca.

Un gesto, uno sguardo, bastano per capirsi: perché tra uomo e cane c'è un'intesa profonda, costruita sull'amore e sul rispetto.

Il loro impegno racconta lo spirito alpino di solidarietà che da sempre caratterizza le nostre valli.

E quei cani — che si chiamino Luna, Argo o Jack — sono i nostri eroi silenziosi: cercano, trovano, salvano. In questa Giornata mondiale del cane, il pensiero va a tutti gli "Argo" del mondo: a quelli che ci aspettano a casa e a quelli che, come i cani del Gruppo Cinofilo ANA di Belluno, vegliano su di noi ogni giorno.

Perché la fedeltà di un cane non si misura in anni, ma in battiti di cuore.



PROMOZIONE!

Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE PRESSO**
IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
- **BUSCHE VICINO AL BAR BIANCO**
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì
SABATO APERTO MATTINA E POMERIGGIO
tel. 0437 296954

LINEACASA

Un curioso gioco del destino lega il nostro mai dimenticato Don Gioacchino Belli al celebre poeta romano Giuseppe Gioacchino Belli (1791-1863), uno dei massimi autori dell'Ottocento italiano.

Una semplice sostituzione del titolo ecclesiastico "Don" con "Giuseppe" basta a creare un inatteso parallelismo tra due figure lontane nel tempo e nello spirito, ma accomunate dal medesimo nome.

L'occasione offre lo spunto per rievocare i rapporti che il poeta intrattenne con un'altra figura di rilievo storico: Papa Gregorio XVI, al secolo Bartolomeo Alberto Cappellari, nato a Mussoi (Belluno) il 18 settembre 1765, eletto pontefice nel 1831 e scomparso a Roma il 1° giugno 1846.

Un'epoca in fermento

Il pontificato di Gregorio XVI si svolse in un periodo turbolento per l'Europa. Erano gli anni in cui le nuove idee di libertà, giustizia e unità cominciavano a scuotere le fondamenta di una società ancora profondamente conservatrice.

Le istanze dei giovani intellettuali si scontravano con le strutture economiche e politiche del tempo, provocando tensioni e reazioni repressive da parte degli Stati, incluso quello pontificio.

In questo clima di scontro e trasformazione nacque la satira tagliente del Belli, che nei suoi celebri sonetti in dialetto romanesco scagliò il proprio sarcasmo contro le istituzioni e, in particolare, contro il Papa "bellunese".

Si racconta che, alla morte di Gregorio XVI, il poeta quasi si rammaricasse: era venuto a mancare il suo bersaglio preferito.

Un Papa rivalutato, un poeta in calo

Per molto tempo la storiografia italiana ha dipinto Gregorio XVI come un pontefice reazionario, anacronistico e ostile al progresso.

Ma negli ultimi decenni, nuovi studi storici — provenienti da Francia, Inghilterra e Germania — hanno contribuito a rivalutarne la figura, mettendo in luce il suo operato come coerente con la logica dei sovrani del tempo: difendere, con fer-



Don Gioacchino Belli in gita con alcuni giovani salcesi

UN CASO DI OMONIMIA

Quando un nome comune unisce due mondi lontani

Di Armando Dal Pont

mezza, il potere temporale della Chiesa. Paradossalmente, mentre l'immagine del Papa ne esce riscattata, quella del poeta romano sembra oggi perdere un po' della sua antica forza.

Un episodio curioso nella Roma moderna

Tornando al nostro Don Gioacchino Belli, un aneddoto racconta un episodio avvenuto qualche anno fa a Roma.

Il sacerdote, trovandosi casualmente a prendere un caffè in via Gioacchino Belli, si rivolse scherzosamente al cameriere: «Lo sa che quello sono io?» disse indicando l'insegna della via.

Il cameriere, incredulo, pensò a uno scherzo.

Ne nacque una scommessa: chi avesse torto avrebbe pagato da bere. Quando il religioso mostrò la carta d'identità, l'altro dovette arrendersi e, tra le risate, offrì il bicchiere promesso.

Pochi, in vita, possono vantare l'onore di vedere il proprio nome su una via di Roma!

Due figure in contrasto, unite dalla storia

Il contrasto tra Gregorio XVI e Belli rappresenta due Italie dell'Ottocento: da un lato, l'autorità religiosa e il conservatorismo politico di un papa veneto legato al vecchio ordine; dall'altro, la ribellione ironica e linguistica di un poeta romano che diede voce al popolo e alle sue verità

quotidiane.

Eppure, entrambi furono uomini profondamente radicati nel loro tempo, testimoni di una società in bilico tra la tradizione e la modernità.

L'omonimia con il "nostro" Don Gioacchino Belli, oggi, diventa così un ponte tra epoche diverse, un gioco del destino che lega la cultura popolare alla storia della Chiesa, la poesia alla memoria collettiva.

Un proverbio nato da un brindisi

Restando in tema di curiosità, un altro episodio riguarda il giovane Bartolomeo Alberto Cappellari prima che diventasse Papa.

All'epoca, da frate camaldolese e docente di latino al Liceo di Belluno, fu invitato a un banchetto organizzato dai suoi allievi per celebrare la "maturità classica".

Gli studenti, però, gli tesero un piccolo scherzo: il pranzo era ricco di cibi, ma completamente privo di bevande.

Chi desiderava bere doveva alzarsi e dichiarare a voce alta: «Prendo moglie!».

Il povero frate, amante del buon vino come ogni veneto, resistette a lungo. Ma quando la sete ebbe la meglio, sollevò il bicchiere e pronunciò solennemente la frase convenuta, tra le risate generali. Da quell'episodio nacque il proverbio:

"Per la compagnia ha preso moglie un frate."

ORGOGGIO ALPINO

A BELLUNO E PIAN DI SALESEI

Un weekend di celebrazioni alla presenza dell'A.N.A. Nazionale

Un fine settimana indimenticabile per tutte le Penne Nere bellunesi, quello del 13 e 14 settembre 2025, che ha unito storia, memoria e orgoglio alpino.

Due giornate intense, che resteranno nella memoria di tutti coloro che hanno partecipato: prima la consegna del Sigillo della Città di Belluno all'Associazione Nazionale Alpini e, poi, la Cerimonia Solenne al Sacrario Militare di Pian dei Salesei, nel cuore delle nostre Dolomiti Bellunesi.

Belluno rende omaggio agli Alpini: il Sigillo della Città all'A.N.A.

Sabato 13 settembre, Belluno ha vissuto un momento di grande emozione civica e patriottica con la consegna del Sigillo della Città all'Associazione Nazionale Alpini, la più alta onorificenza cittadina. La cerimonia si è aperta nel pomeriggio con la deposizione di una corona di fiori alla Caserma Salsa, in ricordo dei caduti di tutte le guerre, alla presenza del Sindaco Oscar De Pellegrin, del Comandante del 7° Reggimento Alpini, del Presidente della Sezione A.N.A. di Belluno Lino De Prà, insieme al vessillo sezionale e ai gagliardetti dei gruppi alpini.

Da lì è partita la sfilata per le vie cittadine, fino a Piazza dei Martiri, dove si è tenuto l'alzabandiera, scandito dalla voce dell'avvocato Nicola Stefani, storica voce delle Adunate nazionali. Accanto al Labaro Nazionale A.N.A., al gonfalone della Città di Belluno e, per la prima volta nella storia cittadina, all'intero Consiglio Nazionale dell'A.N.A., si è vissuto

un momento di profondo significato. Il Sindaco De Pellegrin ha consegnato il Sigillo della Città al Presidente Nazionale Sebastiano Favero, sottolineando la motivazione ufficiale: *"Per aver saputo interpretare – fino al punto di diventarne uno dei simboli – lo spirito di impegno a difesa dei più deboli, della solidarietà e della disponibilità al sacrificio per il bene della collettività, che connotano da sempre le genti della montagna."* Un lungo applauso ha accompagnato le parole del Sindaco, esprimendo la riconoscenza di tutta la popolazione verso le Penne Nere, esempio di solidarietà, impegno e amore per la comunità.

A fare da cornice al momento, la Fanfara Congedanti della Brigata Cadore e il picchetto d'onore del 7° Reggimento Alpini, che hanno reso la piazza un luogo di solenne raccoglimento e orgoglio.

Nonostante il tempo incerto, la città si è riempita di cappelli alpini, sorrisi e canti, in una festa che ha unito generazioni. In serata, il Teatro Comunale ha ospitato la cerimonia ufficiale conclusiva, seguita da un pubblico caloroso e commosso.

Il Gruppo Alpini di Salce, con Maurizio Bortot quale alfiere, insieme ad alcuni soci e signore, ha partecipato con

sincera emozione. Il riconoscimento all'A.N.A. è stato sentito come un tributo a tutti i gruppi che ogni giorno, con discrezione e dedizione, mantengono vivi i valori di solidarietà, vicinanza e servizio alla comunità.

La memoria a Pian di Salesei

Domenica 14 settembre, le Penne Nere si sono poi ritrovate in alta quota, al Sacrario Militare di Pian di Salesei nel comune di Livinallongo del Col di Lana, per la Cerimonia Solenne organizzata dalla Sezione A.N.A. di Belluno, alla presenza del Labaro Nazionale e del Consiglio Nazionale A.N.A..

Il Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" di Salce era degnamente rappresentato dal Capogruppo Stefano Brancher, insieme ai soci Maurizio Dall'O' e Andrea Dal Pont, con il gagliardetto del gruppo portato con orgoglio. Un momento intenso e raccolto, dedicato al ricordo dei 685 caduti noti del Sacrario, tra cui 19 austro-ungarici, e a tutti i soldati che su quelle montagne combatterono durante la Grande Guerra.

Progettato dall'architetto Giovanni Greppi e dallo scultore Giannino Castiglioni, il Sacrario si distingue per la sua sobrietà e potenza simbolica: una lunga muratura aperta che forma una gigantesca croce visibile solo dall'alto, segno di pace e di memoria. Alla fine del percorso, la cappella del 1922 custodisce le spoglie dei militi ignoti, mentre lungo il viale d'ingresso 14 cippi ricordano i campi di battaglia dolomitici.

Due giornate, un unico sentimento

Il weekend del 13 e 14 settembre 2025 ha rappresentato un abbraccio ideale tra passato e presente: la città di Belluno che riconosce negli Alpini un simbolo eterno di servizio e umanità, e le montagne di Salesei che continuano a custodire il sacrificio di chi ha donato la vita per la Patria.

Due giorni che hanno unito orgoglio, memoria e appartenenza, nel segno di un'unica grande famiglia: quella degli Alpini.

Onore ai Caduti. Viva gli Alpini. Viva l'Italia.



Il Vessillo sezionale di Belluno fra sindaco, Comandante del 7° Alpini e presidente della Sezione ANA di Belluno De Prà

Michele Sacchet

VECI DA BÒCE E BÒCE DA VECI...

Chi ha fatto il servizio militare obbligatorio ricorda certamente il significato che si dava ad alcune parole indossando la divisa e tra i tanti termini di quel particolare 'vocabolario' un importante ruolo rivestivano i termini 'bocia' e 'vecio'.

Espressioni queste legate ad un'altra: "il passaggio della stecca", che rappresentavano nel corso della naja il trascorrere dei mesi, sottolineato da una sorta di gerarchia che non considerava il grado o l'età ma il tempo trascorso in grigioverde.

Per tutte le reclute, prima al C.A.R. e poi al reparto di destinazione c'era uno 'scotto' da pagare in quanto 'boce' nei confronti dei 'veci', ma per i primi era consolatorio pensare che un giorno anche loro sarebbero diventati 'veci'. Si diceva del 'peugno' che gli ultimi arrivati dovevano pagare in presenza dei più anziani in servizio. Azioni a volte in apparenza stupide quelle che venivano richieste e che comunque facevano parte di un caratteristico codice comportamentale che si tramandava di scaglione in scaglione. Ma è anche vero che i più giovani avevano occasione di acquisire dall'esperienza dei più anziani quelle modalità che potevano rendere meno pesante la vita di caserma.

Aldilà del grado militare conseguito al termine della naja, ma anche dopo in

tanti altri ambiti della nostra esistenza, siamo stati tutti quindi prima 'boce' e poi 'veci'. Oggi per molti di noi sono passati decine di anni da quell'esperienza e il significato di giovane e vecchio che allora davamo a queste due parole assume una prospettiva diversa. Aver raggiunto l'età anziana, o esserne ormai nei pressi, ci fa sentire il peso degli anni nello zaino della vita, ma nonostante ciò spesso, evitando di passare davanti ad uno specchio, dentro di noi ci sentiamo ancora in piena forma, salvo esserne smentiti al momento di affrontare uno sforzo fisico superiore alle nostre

attuali capacità.

Ecco nel vivere questi momenti e magari nel riguardarci contemporaneamente in vecchie foto in bianco e nero del nostro servizio militare viene da pensare quanto era diverso all'epoca il senso di quel termine 'vecio' che però tutti a vent'anni aspiravamo quanto prima di vederci attribuire. Ma tutto nella vita ha un peso differente in base all'età, anche le parole.

Quante volte abbiamo ascoltato scandire

quel conto alla rovescia particolare che indicava l'approssimarsi del termine del periodo militare da parte di coloro ai quali mancavano pochi giorni "...ancora 8, 7, 6... ...albe alla fine!" che poi si concludeva con l'urlo "E' finita!".

A proposito di questo a qualcuno tornava alla mente un vecchio canto delle mondine che in Piemonte raccoglievano il riso

"...e non va più a mesi e nemmeno a settimane, la va a poche ore e poi anduma a ca'!".

Come è strana la vita, allora da giovani si era felici di tornare a casa, mentre oggi con i capelli bianchi diventa a volte difficile riuscire ad allontanarci dalla nostra dimora anche solo per pochi giorni a causa degli acciacchi fisici e in certi casi per le scarse disponibilità economiche, visto gli importi delle pensioni e il costo della vita. La naja è stata per tutti coloro che l'hanno vissuta una parentesi breve dell'esistenza, per quanto lunga sia potuta sembrare.

Per tutti, anche per chi non ha affrontato il servizio di leva, il libro della vita ha riservato e continua a presentare capitoli molto più impegnativi, come il lavoro, la famiglia, la salute e in certi frangenti la vera naja qualcuno l'ha vissuta dopo quella in divisa, incontrando situazioni molto più gravose e soprattutto portando 'zaini' molto più pesanti. In conclusione di queste poche righe viene naturale fare un'ultima considerazione sul trascorrere degli anni.

A venti eravamo giovani, ma a quell'età anche pochi mesi di naja di differenza ci facevano sentire più 'grandi' di altri nostri coetanei e ci piaceva far parte della categoria dei 'veci', attualmente invece, entrati nella categoria dei diversamente giovani, ci sentiamo gratificati quando qualcuno, si spera non per deriderci, ci definisce 'boce' per l'aspetto che conserviamo.

E tutto sommato molti di noi si sentono ancora boce e si augurano di non passare troppo presto la stecca! Un modo anche questo come un altro per invecchiare con cautela...

Roberto



Quando lo 'zaino' della vita è appesantito dal numero degli anni tutti vorremmo alleggerirlo tornando 'boce'



Vendi Casa?



AFFIDATI A RE/MAX!

BROKER RE/MAX CASAMIA

MICHELE SACCHET

Tel. 0437 950 360
casamia@remax.it
www.remax.it

UN GENERALE A MALLES VENOSTA

Quando i luoghi del servizio militare ispirano i cantautori

Prendendo in prestito un artista famoso potremmo chiederci e subito risponderci circa la creazione di una canzone. "Come mi è venuta? E chi lo sa. Le mie canzoni nascono da sole. Vengono fuori già con le parole.". E continuare con "Ma le canzoni son come i fiori. Nascon da sole e son come i sogni. E a noi non resta che scriverle in fretta. Perché poi svaniscono e non si ricordano più.".

Strofe tratte da *"Una canzone per te"* di Vasco Rossi del 1983. Chissà se anche a Francesco De Gregori la pensa come Vasco. Il cantautore romano ha scritto *"Generale"*, un brano pubblicato nel 1978 all'interno dell'album *"De Gregori"*, ritenuto dai vari commentatori musicali come ricordo degli anni di leva ma anche come inno pacifista.

La canzone richiama il periodo trascorso dal cantante in Trentino Alto Adige, per il servizio militare appunto, presso il Battaglione alpini *"Tirano"*, a Malles Venosta in provincia di Bolzano.

Il generale che ispirò De Gregori fu un alto ufficiale in visita nella caserma. Il testo comincia subito con un preciso riferimento geografico *"Generale, dietro la collina. Ci sta la notte crucca e assassina."*.

La collina in questione è il Col di Tarces; un'altura posta a meridione della cittadina altoatesina a circa un chilometro in linea d'aria dalla caserma *"Wackernell"*; s'incontra sulla sinistra salendo da Merano lungo la strada statale n° 40 *"del Passo Resia"*.

Mentre la notte *"crucca"* (chiaro epiteto inerente austriaci e tedeschi) ed *"assassina"* si riferisce alle notti degli attentati perpetrati dai terroristi del BAS, abbreviazione di Befreiungsausschuss Südtirol, ovvero il Comitato per la liberazione del Sudtirolo, nel tentativo di far guada-

gnare l'indipendenza all'Alto Adige.

"Generale, dietro la stazione. Lo vedi il treno che portava al sole."

Guardando i binari dalla caserma questi si trovano proprio dietro alla stazione. De Gregori sembra immaginare la fine della leva; il treno porta al sole, cioè a casa.

Un parlare tipico delle truppe alpine è (era) quello di immaginare sempre la casa al caldo in contrasto con il servizio militare svolto al freddo sull'arco alpino. La canzone poi prosegue con altri riferimenti meno evidenti.

Nel 2002 proprio Vasco Rossi ha pubblicato una cover di *"Generale"*.

Ma perché un cantante romano scrive una canzone ambientata in Alto Adige?

O meglio, perché un ragazzo romano svolge il servizio militare nelle truppe alpine, quando con la leva obbligatoria il reclutamento negli alpini avveniva nelle aree montane e sugli appennini settentrionali, eccezione fatta per gli abruzzesi? Le risposte si ottengono analizzando la storia della famiglia De Gregori. In particolare modo dello zio Francesco, fratello del padre.

Chi era Francesco senior?

Nato a Roma nel 1910, si arruola diciottenne come allievo sottufficiale, raggiunto il grado di sergente maggiore viene

ammesso alla Scuola di fanteria e cavalleria di Modena nell'ottobre 1932 e due anni dopo ne esce con la nomina a sottotenente di fanteria in servizio permanente effettivo. Assegnato all'VIII° Reggimento alpini per il servizio di prima nomina. Successivamente promosso tenente.

Nel 1937, parte per la Spagna combattendo con i Franchisti. Durante la Seconda guerra mondiale prende parte alle operazioni belliche sui Fron-

ti occidentale e greco-albanese; in Albania comanda brevemente il Battaglione alpini *"Val Tagliamento"*.

Rimpatriato per ferita in combattimento a un ginocchio, viene promosso capitano e per un breve periodo è ufficiale istruttore alla *"Sauca"* la Scuola allievi ufficiali di



Francesco De Gregori durante un concerto

complemento alpini di Bassano del Grappa (Vicenza).

Ritorna poi in Albania, come addetto allo stato maggiore dell'VIII° Corpo d'armata. L'annuncio dell'armistizio lo trovò in licenza in Friuli presso la famiglia; partecipa quindi alla Guerra di liberazione in Carnia col nome di battaglia di *"Bolla"*.

Comandante della Brigata *"Osoppo"*, cade il 7 febbraio 1945 alle Malghe di Porzus in uno scontro tra partigiani.

Pluridecorato: Medaglia d'oro al valor militare per la Guerra di liberazione in Friuli, settembre 1943 - 7 febbraio 1945; Medaglia di Bronzo al valor militare per la Guerra di Spagna a Seros, dicembre 1938; Medaglia di Bronzo al valor militare per la Seconda guerra mondiale in Grecia a Mali Topojanit, dicembre 1940 - gennaio 1941.

Proprio per ricordare lo zio Francesco il cantautore romano, nato pochi anni dopo, il 4 aprile 1951, viene così chiamato.

Probabilmente anche il servizio militare negli alpini è una conseguenza dei tragici eventi familiari.

Chissà poi perché proprio a Malles Venosta sede parecchio disagiata. Finito il periodo di addestramento era una di quelle destinazioni *"spauracchio"* da evitare insieme a certe altre come ad esempio Ugovizza e Paluzza in Friuli, Santo Stefano di Cadore in Veneto oppure San Candido in Val Pusteria. Francesco De Gregori ha scritto anche un altro testo legato all'ambiente alpino, o meglio ha tradotto in italiano *"Stelutis Alpinis"* il popolare brano corale in lingua friulana di Arturo Zardini. Tale canzone, pubblicata nel 1996 e contenuta nell'album *"Prendere e lasciare"*, è dedicata allo zio Francesco.



Francesco De Gregori senior in divisa

CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA ORDINARIA

Il Consiglio Direttivo del Gruppo Alpini di Salce comunica che è convocata la

ASSEMBLEA ORDINARIA ANNUALE 2025

SABATO 29 NOVEMBRE - ORE 17:00 - SEDE DEL GRUPPO ALPINI DI SALCE

Sono invitati a partecipare tutti i soci e gli aggregati.

Al termine dei lavori assembleari seguirà un buffet alpino.

PROGRAMMA DELLE CERIMONIE - DOMENICA 30 NOVEMBRE 2025

Le celebrazioni proseguiranno nella giornata di domenica 30 novembre 2025 con il seguente programma:

Ore 10:15 – Ritrovo sul sagrato della Chiesa di Salce per l'alzabandiera

Ore 10:30 – **Santa Messa**, a seguire Onore ai Caduti sul sagrato

Ore 11:45 – **Aperitivo** presso la sede del Gruppo Alpini di Salce

Ore 13:00 – **Pranzo sociale** presso il **Ristorante "Al Moro"** di Mel - Via Cavour, 5

PRANZO SOCIALE 2025

Le prenotazioni dovranno pervenire entro mercoledì 26 novembre 2025 ai seguenti recapiti:

Stefano Brancher – Cell. 331 3154885 - **Cesare Colbertaldo** – Cell. 338 1951670

La partecipazione al pranzo è aperta a soci, familiari e simpatizzanti. Il prezzo è compreso tra 35 e 38 euro.

UN INVITO A TUTTI GLI ALPINI E AMICI DEL GRUPPO

Il Capogruppo Stefano Brancher rivolge un sentito invito a tutti i soci e simpatizzanti a partecipare a questo importante appuntamento annuale, che unisce spirito di corpo, tradizione e amicizia alpina.

L'Assemblea e le cerimonie rappresentano un momento di condivisione, memoria e orgoglio, nel segno dei valori che da sempre contraddistinguono il Gruppo Alpini di Salce.



**La Bottega
della Nonna**

La Bottega della Nonna

è in via Tasso vicino a Piazza Piloni.

Passa a trovarci per scoprire **tutto il gusto dei prodotti del territorio e delle specialità della cucina italiana.**

Siamo sempre pronti a ricercare prodotti di qualità selezionati per te.

**Chiamaci per info
al 380 19 30 655**

By LA MELA
f lamelabelluno



SIAMO IN TEMPO!

Un'affermazione certamente consolante, ma altrettanto impegnativa che dobbiamo sforzarci un po' di fare nostra, ogni nuovo giorno, per evitare di cadere nel grave errore e nella trappola dell'immobilismo passivo verso la vita e tutto ciò che ci ruota attorno.

L'antico biblico monito a non seppellire i talenti ricevuti perché così facendo rimarranno sterili e infruttuosi, resta particolarmente valido e ben si inserisce nel nostro ragionamento, soprattutto se pensiamo alla risposta che il servo infedele della parabola diede al suo padrone: *non li ho investiti ma nascosti, perché temevo di perderli e di non poterteli restituire al tuo ritorno, quando mi avresti chiesto di rendertene conto.*

Ancor oggi infatti faticiamo a liberarci dalla schiavitù degli alibi, comoda soluzione a giustificazione dei nostri insuccessi o insoddisfazioni, ma tanto condizionanti la nostra vorticosa esistenza.

Sempre più spesso siamo sopraffatti dalla paura di "non avere tempo" e affermiamo ossessivamente di non averne più per nessuno e per niente, ma è paradossale, quanto assolutamente infondato, il timore di perdere qualsiasi cosa o bene che di fatto non siano nostri.

Siamo diabolicamente convinti che il tempo ci appartenga, ma questo non è vero!

Al giorno d'oggi siamo anche troppo abituati, o condizionati, a giudicare noi stessi e gli altri per ciò che si ha, o si possiede e non per quello che realmente si è.

La tradizione popolare ci ha lasciato delle chiare testimonianze in merito a quello di cui stiamo qui discutendo, modi di dire come *ho fat in temp*, inteso come sono riuscito, o come al temp no se comanda, o ancora *al temp nol speta chi che no ghe core drio*, dovrebbero risuonarci quali eloquenti esempi di come dovrebbe essere il nostro atteggiamento nei confronti della risorsa in questione, invece questo assurdo senso di potere che quotidianamente millantiamo e che ci siamo artificialmente costruiti ci trasmette continuamente impulsi negativi, ansia di prestazione e senso di impotenza che si traducono, nel miglior modo dei casi, in apatia o inibizione delle nostre attività personali e relazionali, ma a volte purtroppo sfociano persino in veri e propri comportamenti patologici, innaturali e autodistruttivi.

Questa sorta di delirio di onnipotenza che ci affligge l'animo può portarci anche a travisare in senso ossessivo termini ed espressioni comuni come *ho dei figli*, oppure *ho un partner*, o addirittura *ho una bella vita...*

SOLZÀR...

Di Paolo Tormen

Risulta perciò quanto mai necessario rieducarci ad esprimerci con sono in tempo, sono fortunato, sono innamorato, piuttosto che dire ho tempo, ho fortuna, ho un amore.

La differenza sostanziale tra i verbi avere ed essere consiste nel fatto che se possiamo far ricadere sugli altri qualsiasi colpa per averci sottratto o negato il possesso delle cose, non altrettanto si può fare per quanto attiene la consapevolezza dell'essere dato che, in questo caso, la responsabilità risiede esclusivamente su noi stessi.

Essere o sentirsi in tempo è una questione di equilibrio interiore, non una dote innata, è piuttosto una condizione desiderata che va esercitata e ricercata, sperimentando ed esplorando sempre le nostre capacità sensoriali, ponendo particolare attenzione agli stimoli originati al nostro interno, ma anche a quelli provenienti dall'ambiente esterno.

La si ottiene allenandosi soprattutto all'ascolto per riuscire ad accordare il nostro battito cardiaco, il nostro respiro, con quello di chi ci sta a fianco, persona o animale che sia, acuendo la nostra sensibilità a cogliere anche la minima variazione di ritmo che il diapason della nostra vita scandisce per noi guidando ordinatamente il nostro agire.

Certo che *essere in tempo per... stare al tempo con... cogliere il tempo giusto per...* richiede senza dubbio un certo sforzo e discreta concentrazione, ma è altrettanto vero che la sensazione di armonia e di benessere psicofisico che ne deriva è quanto di più appagante si possa chiedere, così come la forza che questa condizione ci procura per affrontare ogni nostro accadimento non ha alcun pari.

Al tempo dunque togliamo pure il titolo di possesso, riserviamo poca importanza alla sua unità di misura, ma godiamoci più intensamente possibile il suo valore e la sua ricchezza di dono!

E' MANCATA MARIA PIA COLLE

Tutti i membri del consiglio del Gruppo Alpini partecipano con profonda commozione al dolore del nostro amico e capogruppo Stefano Brancher e della sua famiglia per la scomparsa della cara mamma, Maria Pia Colle, di anni 89.

Donna di grande dolcezza e forza d'animo, è stata un punto di riferimento affettuoso per Stefano, per le figlie Emanuela e Michela, e per tutti i suoi cari, che le sono stati accanto con amore e riconoscenza.

In questo momento di lutto, il nostro pensiero e la nostra vicinanza vanno a Stefano e alla sua famiglia, con l'abbraccio sincero di tutti gli amici e soci del Gruppo Alpini, uniti nel ricordo e nella preghiera, nella certezza che il sorriso di Maria Pia continuerà a vivere nei cuori di chi l'ha amata.



Ubaldo Levis è "andato avanti"

Il Gruppo Alpini si unisce con profonda partecipazione al dolore della famiglia per la scomparsa del caro **Ubaldo Levis**.

Socio del Gruppo Alpini di Bribano, Ubaldo ha sempre condiviso i valori che accomunano gli Alpini: l'amore per la montagna, l'attaccamento al territorio, il senso profondo di solidarietà verso la comunità.

A nome di tutti gli amici e soci del Gruppo Alpini, porgiamo le più sentite condoglianze alla famiglia Levis e agli amici del Gruppo ANA.



Ciao Domenico!



Con profonda tristezza abbiamo appreso della scomparsa di **Domenico De Dea**, uomo buono e generoso, sempre presente alle nostre manifestazioni.

Alla moglie Vilma e a tutti i familiari, giungano le nostre più sincere condoglianze, estese agli amici del Gruppo Alpini 33.

~ TESSERAMENTO 2026 ~

Pur essendo ormai concluso da tempo il tesseramento all'A.N.A. per l'anno 2025, il Gruppo Alpini di Salce ricorda a tutti i soci e simpatizzanti che sarà un piacere ritrovarsi numerosi alla prossima **Assemblea Annuale** e al tradizionale **Pranzo Sociale**.

Sarà così possibile, in tale occasione, procedere con il rinnovo anticipato dell'**iscrizione per l'anno 2026**, e magari raccogliere anche le iscrizioni degli ritardatari per il 2025, garantendo così continuità alla vita associativa e al legame che unisce gli Alpini e gli amici del Gruppo.

La **quota associativa**, confermata anche per il corrente anno in **Euro 25,00**. Comprende gli abbonamenti ai giornali "L'Alpino", "In Marcia" e al notiziario "Col Maòr", per il quale il contributo resta fissato a **Euro 10,00**.

Si invita, come sempre, a privilegiare il versamento sul **conto corrente postale n. 11090321** intestato al Gruppo Alpini di Salce oppure a effettuare il pagamento direttamente ai Consiglieri.

Si ringraziano fin d'ora tutti i soci per la consueta disponibilità e per l'indispensabile sostegno al Gruppo.

CALDART



STORIE DELLA GRANDE GUERRA

Semo Italiani o Todeschi 'ncòi?

La Valsugana nella Prima Guerra Mondiale

La notte del 23 maggio 1915 l'Italia consegnava all'Impero Austro-Ungarico la dichiarazione di guerra. Era l'inizio del conflitto anche sul fronte dolomitico, e con esso l'inizio di una lunga stagione di sangue, gelo e silenziosa resistenza.

In Valsugana, allora territorio austroungarico, gli alti comandi di Vienna avevano già previsto l'impossibilità di difendere adeguatamente il confine con l'Italia.

Le forze disponibili erano poche, scarsamente equipaggiate e spesso male addestrate. Così, già prima dello scoppio ufficiale delle ostilità, le forze austroungariche decisero di ripiegare su una linea più difendibile: il crinale del Lagorai, lungo oltre 50 chilometri, tra il Monte Panarotta e il Passo Rolle.

La linea difensiva iniziale, improvvisata più per rallentare che per resistere, si attestava all'altezza dei laghi di Levico e Caldonazzo, poggiandosi sui forti di Tenna e Col delle Benne.

Poco più di 3.000 uomini, in gran parte Standschützen (volontari civili arruolati nelle compagnie di tiro) e anziani del Landsturm, erano tutto ciò che l'Impero po-

teva schierare tra il Monte Cimone e il Passo Cadino.

L'avanzata italiana, cominciata tra il 24 maggio e il 6 giugno, fu sorprendentemente lenta. Nonostante l'abbandono pianificato di Tesino, Primiero-Vanoi e Marchesina, le truppe italiane avanzarono con prudenza, occupando Borgo Valsugana solo il 24 agosto. La vetta di Cima d'Asta, con l'intero massiccio, cadde senza resistenza.

Questa lentezza permise agli austriaci di stabilire una nuova linea difensiva più avanti, attestandosi in autunno nei pressi di Novaledo, con posizioni laterali a Monte Carbonile e sul Colle di Sant'Osvaldo.

Furono così le popolazioni civili le vere protagoniste di quella prima fase di guerra. Le autorità asburgiche consigliarono l'evacuazione; circa 75.000 persone tra donne, bambini e uomini

anziani vennero sfollate in Austria, Boemia e Moravia, mentre quasi tutti gli uomini erano già da quasi un anno a combattere sul fronte orientale. Una parte di profughi venne dispersa in piccoli gruppi in migliaia di comuni dell'Impero (la "diaspora"), altra parte venne concentrata nelle baraccopoli (le "città di legno").

Ma molti abitanti della Valsugana preferirono restare, piuttosto che lasciare le case agli "italiani".

Nacque così un periodo paradossale in cui, tra Strigno e Roncegno, italiani e austriaci pattugliavano a giorni alterni, tanto che la gente si chiedeva al mattino: "Semo Italiani o Todeschi 'ncòi?". Una volta consolidata l'occupazione italiana, la convivenza si rivelò meno traumatica del previsto, anche grazie alla lingua comune. Tuttavia, la guerra vera doveva ancora arrivare.

L'inverno 1915-1916 portò nuove avanzate: gli italiani conquistarono Roncegno, Torcegno, Marter e salirono sul costone del Panarotta. Ma fu lì, tra il 4 e il 6 aprile 1916, che subirono pesanti perdite. Un nuovo attacco, con oltre 7.000 uomini tra il 12 e il 13 aprile, sembrò inizialmente promettente, ma fu presto respinto dal contrattacco austroungarico. Dopo quella carneficina, la Valsugana conobbe una relativa quiete.

Tutto cambiò nel maggio 1916, con la Battaglia degli Altipiani o "Strafexpedition", la grande offensiva austroungarica sugli Altipiani. Anche in questo caso, la Valsugana fu più retrovia che fronte attivo, e i contrattacchi italiani non modificarono sostanzialmente il quadro.

Nel 1917, l'inverno fu spietato: a For-

cella Magna, a oltre 2200 metri, caddero ben 14 metri di neve. Le operazioni militari languivano. Anche la battaglia dell'Ortigara, che infuriava più a sud, toccò poco la valle. Fu però Caporetto, nell'ottobre 1917, a mutare nuovamente gli equilibri: il fronte si spostò, e la Valsugana divenne retrovia austroungarica, attraversata



Foto panoramica di Castello Tesino distrutta. (Archivio Giulio Coradello, Milano)
(Dal libro *ROVINE - LA VALSUGANA ORIENTALE NELLA DISTRUZIONE DELLA GRANDE GUERRA*)

da truppe dirette al Grappa e agli Altipiani.

Il 1918 fu stranamente tranquillo. Squadre di artigiani e operai militarizzati percorrevano il Lagorai per recuperare materiali e disinnescare ordigni. Campi d'addestramento sorsero a Selva di Levico e Tenna.



Castello Tesino, una delle prime assemblee pubbliche dopo il ritorno dei profughi

(Archivio Biblioteca comunale di Castel Tesino)

A Grigno venne realizzato persino un aeroporto di emergenza, e una fitta rete di teleferiche collegava il fondovalle con le linee più alte.

Ma ormai l'Impero era al collasso.

Dopo il fallimento dell'ultima offensiva sul Grappa nel giugno 1918, fu solo questione di tempo.

Il 3 novembre, le truppe italiane entrarono di nuovo a Borgo; il giorno dopo, il 4 novembre alle ore 15:00, l'armistizio di Villa Giusti pose fine alle ostilità.

M.S.

GLI SPOSTATI

I profughi trentini (1914-1919)

Con l'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, il Trentino divenne una zona di guerra. Oltre centomila civili, quasi un terzo della popolazione, furono costretti all'esilio. Circa 75.000 persone, soprattutto donne, bambini e anziani, vennero trasferite in Austria, Boemia e Moravia: molti furono dispersi in piccoli gruppi, altri concentrati nelle grandi baracopoli, le cosiddette "città di legno".

Altri 35.000 trentini, provenienti dai paesi occupati dall'esercito italiano, furono allontanati nella Penisola. Una parte non trascurabile venne internata dalle autorità austriache o italiane per sospetta ostilità.

La diaspora significò perdita di case, beni e legami sociali. I diari dell'epoca raccontano lo smarrimento delle famiglie, i viaggi interminabili in carri bestiame, la fame e il freddo, con un tasso di mortalità altissimo soprattutto tra i bambini.

Quando nel 1919 fu possibile rientrare, i profughi trovarono paesi devastati e ridotti a macerie. La ricostruzione non riguardò soltanto le abitazioni, ma anche le comunità, lacerate da anni di lontananza e sofferenza.

PRESENTATO IL LOGO DELL'ADUNATA

È stato presentato ufficialmente il marchio della 97ª Adunata Nazionale degli Alpini, in programma a Genova dall'8 al 10 maggio 2026.

Ideato e realizzato da Caterina Gasperi, il marchio unisce tre elementi fortemente simbolici:

la Lanterna, emblema della città e guida per chi torna;

la penna nera degli Alpini, che si trasforma in vela, espressione del dinamismo e della vocazione marittima genovese;

e la Biosfera, segno di dialogo tra ambiente, memoria e futuro.



Il risultato è un logo dal forte impatto visivo, capace di rappresentare la fusione tra il mondo alpino e quello marittimo, unendo idealmente le vette e il mare in un unico abbraccio.

Il prossimo appuntamento, ora, sarà per il Consiglio Nazionale del 9 novembre prossimo, per la scelta del manifesto e della medaglia ufficiali.

GENERALI ITALIA IL TUO PARTNER DI VITA

GENERALI ITALIA S.p.A.

AGENZIA GENERALE DI BELLUNO PIAZZA DEI MARTIRI

Via G. Matteotti, 3 • Belluno • Tel. 0437 27 047

e-mail agenzia.bellunopiazzadeimartiri.it@generali.com

www.agenzie.generali.it/bellunopiazzadeimartiri

Agenti Davide Piol • Rolando Zanella

UFFICI DI SEDICO

Via Agordina, 21 • Tel. 0437 838 239 • e-mail generali.sedico@gmail.com

Consulente Nicolò Colbertaldo



Ustica, quarantacinque anni dopo

Tra verità negate, milioni sperperati e silenzi della politica



La denuncia dell'ex ministro Giovanardi per quello che definisce un "depistaggio mediatico e politico", con accuse a chi alimenta versioni alternative senza fondamento tecnico o giudiziario.

C'è una frase che Carlo Giovanardi ripete come un mantra, e che a quarantacinque anni dalla tragedia di Ustica pesa come un macigno: "Non un missile, ma una bomba. Non una battaglia aerea, ma un ordigno collocato a bordo".

Non è un'opinione, dice l'ex ministro: è la conclusione di una perizia firmata da undici esperti internazionali e sancita da sentenze penali che hanno assolto i generali dell'Aeronautica perché "il fatto non sussiste".

Quarantacinque anni dopo, per Giovanardi, Ustica rimane una ferita aperta e continua a ripetere la sua convinzione per una tesi che, seppur supportata da perizie tecniche e da sentenze penali, trova ancora oggi ostacoli in una narrazione alternativa: quella della battaglia aerea, sostenuta da figure come Daria Bonfietti (presidente dell'Associazione Parenti delle Vittime della Strage di Ustica) e Daniele Osnato (legale di oltre 140 familiari delle vittime della strage di Ustica).

Eppure, ciò che lascia davvero attoniti è che la politica italiana – passata e presente – non sia mai riuscita a dire una parola definitiva, né a imporre una linea di verità.

Una verità scritta nei processi, ma ignorata nei palazzi

La magistratura, dopo anni di indagini, ha stabilito che la causa del disastro fu una bomba a bordo.

Ma quante volte abbiamo sentito i nostri politici – da destra a sinistra – parlare di Ustica come di una "tragedia dai troppi misteri"?

Quante volte hanno preferito cavalcare la suggestione del missile, accreditando implicitamente la tesi della guerra nei cieli, perché più funzionale alla retorica del Paese tradito da potenze straniere?

Dal Parlamento ai governi di ogni colore, il refrain è stato lo stesso: "Ustica è una vergogna nazionale, una storia di depistaggi, dobbiamo arrivare alla verità".

Ma la verità processuale c'era già: nessun missile, nessun duello aereo, bensì una bomba.

Eppure, per non scontentare associazioni, opinione pubblica o equilibri diplomatici, la politica ha preferito il silenzio ambiguo alla chiarezza scomoda.

Le ombre dei risarcimenti e lo scandalo "spese pazze"

Intanto, sul piano civile, lo Stato è stato condannato a versare oltre 330 milioni di euro a Itavia, nella sentenza che parla di missile, ma che – come ricorda Giovanardi – "vale solo tra le parti".

Il denaro, però, non è finito a sostenere la memoria delle vittime o a ricostruire la verità, ma a ingrassare le casse di chi avrebbe dovuto amministrarlo.

Nel 2024, infatti, la Guardia di Finanza ha sequestrato 130 milioni di euro a due ex amministratori, Jacopo Di Stefano e Marco Scorzoni, accusati di aver svuotato il patrimonio con "spese pazze": soggiorni in resort di lusso, aste, gioielli, boutique, perfino debiti bancari coperti con il denaro della strage. Una beffa nella beffa.

E qui la politica, ancora una volta, dov'era? Possibile che nessuno, né nei mini-

steri né nei palazzi di controllo, abbia vigilato sull'uso di quei soldi? Possibile che milioni destinati a risarcire una compagnia vittima di una tragedia nazionale siano diventati un banchetto privato?

La politica e la "versione del missile"

In tutti questi anni la classe politica italiana, di ieri come di oggi, ha continuato a evocare la tesi della battaglia aerea e del missile.

Francesco Cossiga, da Presidente della Repubblica, dichiarò che l'aereo Itavia fu abbattuto da un missile francese diretto contro un Mig libico, per poi ritrattare spiegando che le sue parole non erano basate su prove dirette, ma su informazioni ricevute "da fonti dei servizi".

Giuliano Amato, negli anni, ha più volte mutato posizione sulla strage di Ustica: da presidente del Consiglio anche lui ipotizzò il missile francese, invitando esplicitamente la Francia a "chiedere scusa" all'Italia, salvo in altre occasioni smussare o rivedere quelle dichiarazioni. Recentemente, poi, anche leader politici come **Mario Draghi** a **Giorgia Meloni** hanno parlato di Ustica come di una vicenda "oscura", di "un mistero che lo Stato deve ancora chiarire", senza mai riconoscere apertamente che le sentenze penali hanno già escluso la tesi del missile.

Queste parole, per Giovanardi, sono la prova di una politica che non ha voluto mai assumersi la responsabilità di dire la verità.

I silenzi che gridano

A ben vedere, la responsabilità della politica non è solo nell'aver alimentato versioni fantasiose, ma anche nell'aver abdicato al proprio ruolo di garante della trasparenza.

È facile, ogni 27 giugno, riempirsi la bocca con frasi come "onore alle vittime di Ustica". È più difficile pretendere chiarezza, avere il coraggio di dire che la pista del missile non esiste e che le indagini devono concentrarsi su chi collocò la bomba.

Giovanardi, nel suo isolamento politico, ha almeno avuto il merito di ribadirlo. Gli altri, dai governi che si sono succeduti a molti parlamentari che ancora oggi si accodano alla versione della battaglia aerea, hanno preferito la comodità del mistero alla fatica della verità.

Una doppia ferita per l'Italia e un dovere di chiarezza

Ciò che oggi conta, sottolinea Giovanardi, non è alimentare nuove piste senza fondamento ma insistere per individuare chi collocò la bomba a bordo. Un impegno che coinvolge anche l'Associazione per la Verità su Ustica, presieduta da Giuliana Cavazza, da sempre contraria a qualsiasi archiviazione. "Non è più il tempo delle ipotesi contraddittorie - osserva Giovanardi - ma quello della verità giudiziaria. La tragedia di Ustica deve trovare giustizia attraverso l'accertamento delle responsabilità reali, e non attraverso scenari che i tribunali hanno già escluso".

Michele Sacchet

Un ministro per amico



La mia conoscenza con l'ex ministro Carlo Giovanardi nacque qualche anno fa, durante una trasmissione su Rete 4 nella quale fummo intervistati sul caso delle presunte molestie sessuali attribuite agli Alpini a Rimini.

In quell'occasione io sostenni che non vi fossero state molestie, accusando apertamente il gruppo femminista "Non una di meno" di aver costruito ad arte la vicenda, con la complicità di "giornalisti" d'assalto, tanto per fare notizia sulle spalle degli Alpini.

Dopo quella puntata, Giovanardi mi contattò personalmente per congratularsi e, da allora, con garbo e regolarità, ha condiviso con me articoli, interviste e dichiarazioni, soprattutto sul tema della strage di Ustica.



SPONGA
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

www.spongamacchineagricole.com

La resa bulgara di Monastir

Il contributo dei soldati italiani
sul fronte macedone nella Grande Guerra

Nel settembre del 1918, sul fronte macedone, la 35ª Divisione italiana fu protagonista delle ultime battaglie che portarono al crollo dell'esercito bulgaro. Un episodio poco ricordato in Italia, ma decisivo per comprendere il ruolo dei nostri soldati nella fine della Grande Guerra nei Balcani.

Durante la Prima guerra mondiale, il fronte macedone — detto anche “fronte di Salonicco” — rappresentò un teatro spesso marginale rispetto alle cronache della guerra, ma decisivo nell'autunno del 1918.

Dopo anni di stallo, la pressione alleata, guidata dal generale francese Franchet d'Espèrey, si concentrò tra il fiume Vardar e le alture che difendevano la città di Monastir (oggi Bitola, in Macedonia del Nord).

Qui operava anche il Corpo di spedizione italiano, costituito dalla 35ª Divisione di fanteria, comandata dal generale Ernesto Mombelli.

La 35ª Divisione italiana in Macedonia

La divisione era composta da brigate che avevano già dato prova di valore sul fronte alpino, come la brigata “Cagliari” e la brigata “Ivrea”. Dal 1916 la 35ª operava in Macedonia, e nel 1917-18 fu progressivamente trasferita nel settore di Monastir, con il compito di collaborare agli sforzi franco-serbi per rompere la linea bulgara.

Il 22 settembre 1918, durante la battaglia di Dobro Pole e i successivi assalti alle alture a nord di Monastir, la divisione conquistò la quota 1050 infliggendo dure perdite alla 302ª divisione tedesca e facendo 150 prigionieri in quell'azione.

Nei giorni seguenti, l'avanzata italiana si spinse verso la Cerna e Prilep, accompagnata dalla resa di numerosi reparti bulgari.

I prigionieri bulgari: mito e realtà

Le cronache dell'epoca parlarono di una cattura massiccia di prigionieri: dispacci internazionali riportarono già il 30 settembre 1918 che gli Alleati avevano fatto “oltre 10.000 prigionieri” insieme a 200 cannoni.

Questo dato, però, riguardava l'intero fronte macedone e l'insieme delle armate alleate (francesi, serbe, greche, italiane e britanniche), non la sola 35ª Divisione italiana.

La 35ª ebbe un ruolo di rilievo in questo processo: nelle sue avanzate furono raccolti centinaia di prigionieri bulgari, segno del crollo morale dell'esercito avversario dopo l'offensiva del Vardar.

Tuttavia, non si può attribuire direttamente alla sola divisione italiana il numero simbolico dei 10.000 prigionieri, che resta un dato complessivo dell'armata alleata.

L'armistizio di Salonicco e l'occupazione in Bulgaria

La disfatta portò la Bulgaria a chiedere un armistizio già il 29 settembre 1918.

Alla 35ª Divisione italiana spettò quindi il compito di entrare in territorio bulgaro, assumendo funzioni di presidio e di ordine pubblico nelle zone occupate fino al luglio 1919.

Fu un'esperienza poco conosciuta ma significativa, che vide i soldati italiani

proiettati in una realtà balcanica lontana dalle Alpi e dalle trincee del Piave.

Il Gen. Mombelli e le Forze Alleate

L'eco dei “10.000 prigionieri bulgari” catturati nel settembre 1918 va letta come il simbolo del collasso dell'esercito bulgaro più che come un dato preciso riferibile alla sola 35ª Divisione.

Resta però il fatto che i soldati italiani di Mombelli ebbero un ruolo decisivo nel forzare la resa nemica e nell'aprire la strada alla conclusione della guerra nei Balcani.



La Missione Militare Interalleata a Budapest: (secondo da sinistra) il Ministro Constantin Diamandy, gen. Harry H. Bandholtz (USA), gen. Ernesto Mombelli (Italia), gen. Reginald Gorton (Gran Bretagna), gen. Jean César Graziani (Francia), gen. Gheorghe Mărdărescu (Romania).

Il Gen. Mombelli, dopo la vittoria, assunse un ruolo di primo piano nella fase interalleata: rappresentò l'Italia nella Commissione militare interalleata e guidò le truppe italiane di occupazione inviate a Budapest nel 1919, in un contesto delicato segnato dal crollo dell'Impero austro-ungarico e dall'effimera Repubblica Sovietica Ungherese.

La sua carriera proseguì poi con incarichi di comando in patria e missioni internazionali, testimonianza della fiducia che gli Alleati riposero in lui come figura equilibrata e capace di coordinarsi in contesti multilaterali.

In questo episodio, spesso trascurato dalla storiografia italiana rispetto a Caporetto o al Piave, si coglie la dimensione europea del conflitto e il contributo dell'Italia in un fronte “secondario” che però accelerò la fine della Grande Guerra.



Parte dei 10.000 Bulgari catturati dalla 35ª divisione italiana presso Monastir nel settembre 1918

Roberto De Nart